

oggi

- società
- idee
- cultura
- spettacoli

ANEDDOTI & CURIOSITÀ. LA NEW YORK DAI TANTI DILEMMI ETICI DI "BLUE BLOODS"

Il poliziesco è uno strumento narrativo che consente non soltanto di sviluppare storie piene di dinamismo e colpi di scena, ma anche un genere efficace nel raccontare mondi sociali e storie familiari. Senza alcun dubbio questi elementi sono presenti e ben sviluppati in *Blue Bloods* (Giochi brutali), una serie televisiva (in Italia trasmessa su Rai 2) ambientata a New York, che ha come

protagonista il celebre Tom Selleck nel ruolo di Frank Reagan, capo del dipartimento di polizia. In realtà i protagonisti della fiction sono tutti i componenti della famiglia Reagan impegnati sul fronte della battaglia per la legalità, fra di loro anche un assistente procuratore. Le storie sono ben congegnate ma è soprattutto l'analisi delle scelte dei personaggi, il racconto dei loro dilemmi etici

narrati con sinteticità ed essenzialità a rendere interessante la fiction. La serie vive dell'alternanza del poliziesco e del family drama, il ritmo funziona anche se qualche passaggio a volte è dato per scontato. Gli Stati Uniti si dimostrano il luogo d'eccellenza della nuova narrativa in forma di fiction....

SALVO FALlica

SILVANA GRASSO

Per ora, ed è una vera fortuna, non ha altre aspettative, bisogni, curiosità, che allattarsi e dormire, il piccolo Vincent, un chilo e ottocento grammi di tenerezza, nato con parto cesareo a Goteborg in Svezia, a sole 32 settimane di gestazione. Per ora non sa che la sua nascita è oggetto di un primato al mondo, come primato fu la nascita della pecora Dolly, in tema di clonazione. Per ora si gode il calore inconfondibile di sua madre che, nata senza utero, per partorirlo dalle «sue» viscere, non ha esitato a farsi trapiantare l'utero d'una sessantunenne in menopausa.

Quando per Vincent sarà tempo di parola, tempo di domanda, tempo di consenso, tempo di dissenso e di contraddittorio, scoprirà che la sua natività multimediativa, da primato, vede genitori, più che suo padre e sua madre, un professore d'ostetricia e ginecologia, Mats Brannstrom, e un'università, la Sahlgrenska Academy, artefici o rei, a secondo del punto di vista, scientifico o "etico"-emozionale, di questo evento, un fenomeno, che nulla riserva all'intimità, alla segretezza, d'una nascita, che tutto svela, in ogni dettaglio, al mondo intero.

Ed ecco, la natività diventa Teatro, una pièce, la cui sceneggiatura viene scritta in una sala chirurgica, tra anestesie, monitoraggi, intubazioni.

Ci chiediamo se ne valesse la pena, se nascerà da utero espantato e trapiantato faccia «figlio», sia titolo aggiuntivo alla qualifica emotiva e affettiva di figlio, oltre ogni nascita d'anagrafe, se, ancora, faccia «madre» più di quanto non faccia «madre» partorire un figlio alla vita dell'amore, a dispetto di una cavità anatomica mancante, per un dispetto, un piccolo furto di natura.

La natività è un lungo percorso, nascere è solo atto conclusivo di un viaggio emotivo, affettivo, che trova nell'attesa le sue tappe più intense. Trepidazioni esaltazioni da vivere in quel minuscolo atollo, in cui non entrino che padre, madre, nonni, fratellini, cuginetti. Ogni ecografia diventa occasione di un capitolo da scrivere insieme, per consegnarlo, romanzo illustrato, al figlio non appena possa leggerla, magari balbettando in un'incerta lettura di bimbo, la sua magica storia prenatale.

Ostinarsi a partorire da un utero, quale che sia, di chiunque sia, certifica, quasi, il protettorato accaparrato da una madre sulla propria creatura. Un figlio non è un pezzo di terra da conquistare, né una montagna sulla



UN CLASSICO PER AMICO. Quando per il bimbo nato in Svezia sarà tempo di domanda, scoprirà la sua natività multimediativa, da primato



LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTA PAGINA SONO DI TOTÒ CALÌ

Vincent e la madre senza utero vicenda tra teatro, scienza e amore

Un figlio non è un pezzo di terra da conquistare, o una vetta su cui issare la bandiera

cui vetta issare una bandiera.

«Avevo scoperto l'esistenza della mamma dopo la sua morte. Ciascun uomo ha memoria della sua vita da un certo giorno in avanti. Per certuni il primo ricordo è un giocattolo, per certi altri il sapore di un cibo, un ambiente, una parola, un volto, più volti.» (Cronaca familiare, Vasco Pratolini).

Potrà essere ricordo reale il primo ricordo di Vincent? Un pezzo di vita vera, il ricordo d'un volto, d'un nome, d'un sapore, d'un odore, o sarà ricor-

do forzoso, forzatamente indotto da chili di carta stampata, che lo ritraggono neonato inerte, al centro di un import-export d'uteri, d'un trasloco di carne da un corpo a un altro?

La turbativa di una simile natività sul ricordo è una mannaia al collo della personalità di «figlio». La Madre è miniera d'emozioni ininterrotte, instinguibili, dal nascere al morire. La Madre è tatto, olfatto, udito, per tutta la vita, da infanti a vecchi. «La mamma era morta la notte prima...

tutta la stanza sapeva di cera consumata e di fiori.... i ceri erano forse disposti in modo da illuminare la sua faccia. Il suo volto era immobile, severo, leggermente atteggiato al dolore, come di chi dorme e fa un sogno fastidioso. I capelli neri le scoprivano appena le orecchie. Era pallida, bianca.... appena la vidi non ebbi paura. Dissi: "Mamma" e aspettavo mi rispondesse. La nonna singhiozzava alle mie spalle, una sua lacrima mi cadde sul collo, io scrollai la testa e mi

parve che anche la mamma si muovesse» (ibidem).

La nostra cultura, e non alludo alla cultura mediterranea, ma alla cultura «umana», ci consegna questo archetipo di Madre; madre che, pur inconfutabilmente morta per le leggi d'anagrafe, non è affatto morta per le leggi d'amore. Il figlio, bambino, continua incessantemente a chiamarla «Mamma», e in metafora, il significato è chiarissimo, non c'è Morte che sottragga la Madre a un figlio. E' per

sempre la Madre, sfugge la Madre persino alla irrevocabile mortalità della natura umana. E' immortale la Madre «Afferrai con le mani la spalliera del letto. Ripetei: "Mamma" a voce alta.... d'un tratto una mosca si posò sulla fronte della mamma, raggiunsi il capezzale, agitai la mano davanti al viso della mamma. La mosca volò via. Avevo toccato la mamma. Istantaneamente le alzai le palpebre, vidi il suo occhio, era grigio, aveva dei riflessi verdi» (ibidem).

INTERVISTA AL LINGUISTA GIUSEPPE ANTONELLI

Anche Leopardi in certi momenti diceva parolacce

«Ieri fui da Cancellieri, il quale è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra».

È un Giacomo Leopardi poco conciliante quello che fra il 1822 e il 1823 inviava lettere con toni esasperati al fratello Carlo e a Pietro Giordani, lamentando l'atteggiamento delle persone che suscitavano in lui del risentimento. Stupisce nel poeta di Recanati il frasario insolito, ma anche il sofferente Giacomo si abbandonava spesso al turpiloquio e nelle lettere e nello stesso "Zibaldone" abbondano gli sfoghi in cui il suo frasario s'impenna e la sua rabbia tocca vertici espliciti talvolta imbarazzanti.

Il linguista Giuseppe Antonelli, docente all'Università di Cassino, ha compiuto una lunga e paziente indagine fra le pagine leopardiane in un momento in cui l'interesse attorno alla figura del poeta in vista dell'uscita il 16 ottobre del film "Il giovane favoloso" del regista Mario Martone, si è triplicato.

Il risultato dello studio del prof. Antonelli è condensato in "Comunque anche Leopardi diceva le parolacce" (Mondadori, 175 pp. 12 €) attenta, quanto arguta analisi del pensiero leopardiano ripreso in tutta la sua

fragile umanità non scevra da dissapori e contraddizioni che ne hanno segnato tutta l'esistenza. L'opera di Antonelli, non è solo un'immersione nella "tridimensionalità" delle parolacce di Leopardi, ma anche una profonda investigazione sulle trasformazioni della lingua italiana nel tempo per coglierne "l'identità fra passato e presente".



GIUSEPPE ANTONELLI

Prof. che cos'è la parolaccia in ambito linguistico e qual è l'uso che ne faceva Leopardi?
«La parolaccia, in ambito linguistico, è quella che si chiama tecnicamente "dissfemismo", cioè indicare qualcosa in maniera più violenta, più cruda. L'uso che ne faceva Leopardi è lo stesso che ne facciamo noi oggi: serve a salare di più la conversazione. Anche nell'Ottocento, come oggi, lo facevano tutti: i politici, gli artisti, i musicisti. L'unico che si scandalizzava veramente - anche in questo coerente con la sua anima cattolica e moralista -, era Manzoni. L'autore dei Promessi Sposi leggendo passi scabrosi del Vocabolario della Crusca, scrisse: "Ohibò, perché tutte queste schifezze!"»

Non c'era alcuna differenza, quindi, tra il modo di esprimersi in passato e quello attuale?

«La differenza fra passato e presente, è il pudore, il quale impediva che certe espressioni fossero utilizzate in conversazioni pubbliche. Leopardi non si sarebbe mai sognato di mettere una parolaccia in un suo testo, o di dirla in una discussione pubblica. Quello che abbiamo perso oggi, è il senso di questo confine, e le parolacce sono utilizzate nei discorsi politici, in televisione e spesso anche in Parlamento».

Quando è stato oltrepassato il confine del pudore linguistico?

«Per quanto riguarda la letteratura, con l'ingresso della parolaccia nei romanzi e nei racconti (nel libro faccio l'esempio del romanzo di Ammaniti "Come Dio comanda" che ha vinto lo Strega nel 2007 e comincia proprio con una parolaccia). Credo però che ciò sia legato a un giusto effetto di realismo. Se è vero che un certo tipo di narrativa ha l'obiettivo di rendere il mondo così com'è intorno a noi, non può fare a meno di metterci anche le parolacce perché ne fanno parte. Ma tutti stiamo perdendo un po' il senso della distinzione dei registri linguistici muovendoci in continuazione da un modo di esprimerci all'altro, e le differenze si stanno assottigliando».

FRANCESCO MANNONI